

ULTIMA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA  
(Sir 35,12-14.16-18; Sal 33; 2Tm 4,6-8.16-18; Lc 18, 9-14)

Gesù propose la parabola *per alcuni che si presumevano giusti e disprezzavano gli altri*: con una formula molto sintetica Luca anticipa l'interpretazione della parabola. Spesso il terzo vangelo procede così, anticipando il senso della parabola. Ci si chiede chi siano questi *alcuni* di cui il vangelo parla.

Nessun lettore, ovviamente, si riconosce in essi; eppure siamo così praticamente tutti. Per definire un atteggiamento dello spirito facile, che ai nostri occhi appare assai sfumato, Luca propone una formula *tranchante*, un'alternativa netta. Noi invece privilegiamo le mezze misure. Davvero disprezziamo gli altri? presumiamo di essere giusti? Magari non proprio; presumiamo non d'essere giusti; ma che sia giusto quasi tutto quello che facciamo, e che sia sbagliato sia quasi tutto quello che fanno altri.

Gesù va subito alla radice; se andassimo alla radice, dovremmo prima di tutto riconoscere d'essere affetti anche noi da questa smania di confrontarci con gli altri; dovremmo poi anche riconoscere che mediante il confronto con gli altri cerchiamo ragioni per ritrovare la stima di noi stessi. Il confronto nasce appunto dal desiderio di trovarci (proporzionalmente) giusti. Attraverso il confronto, e alla sua prevedibile conclusione - siamo meglio, o in ogni caso non peggio degli altri - cerchiamo di far tacere un dubbio che ci assilla, che alla nostra vita cioè manchi qualcosa.

Che cosa manca? Molte cose, ma soprattutto una, la giustizia. Nella lingua oggi più comune, quella degli psicologi, quel che manca si chiama autostima, sufficiente fiducia in se stessi. Con più verità dovremmo riconoscere che quello che soprattutto manca è una giustificazione per la nostra vita. Che cosa vuol dire una *giustificazione*?

La nostra vita può trovare senso e consistenza soltanto nella dedizione a una *causa giusta*, o a una causa degna, che conferisca valore e persuasione a tutti i nostri modi di fare, desiderare, volere, e addirittura di amare. Soltanto una causa santa può autorizzare la dedizione sicura alle molteplici forme dell'agire, può consentirci di volere con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le nostre forze. Nessuno può vivere per se stesso, come dice san Paolo; e neppure può morire per se stesso: *perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore (Rm 14,8)*. Paolo parla nella prospettiva della fede cristiana; ma il principio vale per la vita umana in genere. Essa non ha mai una giustificazione in se stessa; può trovare giustificazione soltanto nella dedizione a una causa più grande. La causa che sta al vertice della nostra vita non può certo essere quello di suscitare ammirazione per la nostra persona; dev'essere invece la testimonianza della giustizia di Dio: *beati quelli che hanno fame e sete di giustizia*.

Questa causa santa, capace di giustificare la vita tutta, facilmente manca; in ogni caso essa sfugge alla nostra attenzione; non in essa cerchiamo giustificazione, ma attraverso il confronto con altri. Un confronto di questo genere scatta quasi da solo, in maniera del tutto automatica, molto prima che ce ne accorgiamo. Diventa poi un pensiero addirittura ossessivo. Il confronto alimenta il disprezzo dell'altro, e prima ancora la ricerca dei motivi che consentono di disprezzarlo.

Fin dall'inizio della storia umana è accaduto che l'uomo si accorgesse del proprio difetto di giustizia soprattutto attraverso il confronto con il fratello. Penso a Caino; quel che non poteva sopportare nel fratello Abele era la sua giustizia; a lui personalmente mancava la giustizia del cuore; neppure sapeva bene immaginarne la qualità; tanto meno era in grado di realizzarla. Di quella giustizia dava invece testimonianza inconfutabile il fratello; per questo appariva così fastidioso. L'ostilità tra fratelli non nasce dalla lotta per il pane, o per un qualsiasi altro bene materiale. Nasce invece dalla lotta per la stima, o per il riconoscimento di sé, da parte degli altri, e del Padre comune.

Se andassimo alla radice, scopriremmo che la stima cercata è proprio quella che soltanto dal Padre dei cieli può venire. Alla radice, però, di solito noi preferiamo non andare; ci tratteniamo a li-

velli più superficiali. La stima che ci manca è cercata allora nei nostri simili; mancando quella stima, cerchiamo di provvedere da soli.

Il fariseo protesta d'essere giusto. La sua protesta si appoggia alla legge che egli pratica. Ma *per le opere della legge*, dice san Paolo, *non è mai stato giustificato nessuno*. Al difetto di giustizia che permane pur dopo aver osservato la legge, il fariseo cerca rimedio mediante il confronto con il pubblicano, e mediante il disprezzo di lui. La forma della sua preghiera è goffa: *O Dio, ti ringrazio...*, egli dice; in realtà non parla con Dio, ma solo con se stesso. Molte nostre preghiere assomigliano alla sua; Dio non è presente; non giungiamo davanti a Lui; ma restiamo soli con noi stessi, e con il nostro bisogno di giustificarci.

Il pubblicano invece rinuncia a giustificarsi; sa che la sua vita è senza giustificazione. Confessa d'essere peccatore; non osa neppure alzare gli occhi al cielo, e fissarli sulla presenza di Dio. Proprio lui, dice Gesù, uscì dal tempio *giustificato*. Lui, che nel tempio riconobbe la presenza di Dio, e non quella degli altri, concorrenti della sua vita.

La parabola suggerisce con chiarezza un primo messaggio: la verità della nostra vita viene alla luce soltanto nel momento della preghiera. Non è però così sicuro che quella che noi facciamo pronunciando il nome di Dio sia davvero una preghiera. Per giungere davvero fino alla sua presenza, è indispensabile mettere del tutto da parte la preoccupazione di giustificare noi stessi; confessare il nostro peccato; confessare dunque di non avere giustificazione. La nostra attenzione a questo momento appare oggi scarsa, e forse scarsa è anche l'attenzione della predicazione corrente a questo momento della confessione del peccato.

Il timore della confessione è indice di un più nascosto timore, che cioè sia impossibile attingere alla giustizia di Dio, divenirne partecipi, essere da lui perdonati. Il profeta ci viene incontro in tal senso. *Viene forse ripudiata la donna sposata in gioventù?* – così dice il Signore tuo Dio. Soltanto per un breve istante ti ha abbandonato, ma ti raccoglierà con amore immenso. Il suo volto rimane nascosto ai nostri occhi soltanto per un poco; la sua pietà invece è sostenuta da un affetto perenne. Il profeta per raccomandare la verità del suo messaggio, che la pietà di Dio è per sempre, ricorda quel che accadde ai giorni di Noè: egli giurò di non riversare più le acque di Noè sulla terra; e così avvenne. Anche ora, se Egli giura di non più adirarsi più con te e di non minacciarti più, così le cose di fatto andranno. *Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace, dice il Signore.*

Occorre però che la fede non vacilli. Non sono i nostri peccati a pregiudicare il nostro destino di salvezza. È invece la nostra inclinazione a giustificarci da soli, senza cercare il suo perdono quale presidio della nostra giustizia. Quel che ci minaccia non sono tanto le nostre trasgressioni della sua legge, quanto invece la nostra incauta pretesa di essere, se non proprio bravi, in ogni caso decenti.

Il Signore ci aiuti a ritrovare nell'umiltà e nella preghiera, nell'invocazione confusa e insieme fiduciosa della sua misericordia, il principio della nostra giustificazione. Ci aiuti a ritrovare soprattutto nella preghiera che lui stesso ci ha insegnato, la verità della nostra condizione e insieme il mezzo per attingere alla sorgente del suo perdono e quindi alla pace con i nostri fratelli.